

L'EMIGRATO ITALIANO 10

1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/6018 - Tel. (0424) 22055



Cappella di Inhuverà a S. Miguel de Iguacu. P. Antonino Dalla Costa mentre battezza un bambino.

È un'immagine di Chiesa missionaria che vorremmo dedicare ai lavori del capitolo Generale Scalabriniano in corso a S. Paulo in Brasile. Le voci che ci vengono dal mondo delle migrazioni si fanno pressante invito a riscoprire la nostra fisionomia nella «Chiesa pellegrina» sempre in cammino, agile, senza inutili impacci. È un augurio di buon lavoro per i nostri Confratelli Capitolari.

SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 Bedford: una piccola Italia nella Gran Bretagna
- 10 Venezuela: panoramica sull'attività Scalabriniana
- 15 Giubileo d'oro sacerdotale
- 16 Un giorno a San Miguel de Iguacu
- 22 Apostolado do Mar-Stella Maris
- 24 Solingen: un lungo elenco di problemi e di cifre
- 28 Sono passati sei mesi
- 30 Pagine d'emigrazione: Piero Jahier
- 33 Madre Assunta: 3° puntata.

Abbonamento annuo: Italia Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500.

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea: L. 3.500 (\$6)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027



SCALABRINIANI A CONVEGNO

Dai primi di ottobre i delegati dei Missionari Scalabriniani sono riuniti a San Paolo del Brasile per il Capitolo Generale, che dovrà dare alla Congregazione i nuovi Superiori per il prossimo sessennio.

E' probabile che, oltre a quelli connessi col ricambio della Direzione, vengano posti sul tappeto i problemi del presente e dell'avvenire della vita della Congregazione.

Tutti gli Istituti oggi si interrogano sulla corrispondenza della loro finalità ai bisogni del mondo e sulla capacità dei metodi finora seguiti, per reclutare le nuove leve, per formarle, per seguirle in un mondo in continua e frenetica trasformazione.

Per quanto riguarda la finalità non dovrebbero sussistere dubbi: il problema delle migrazioni è oggi talmente impegnativo, mobilita tante energie, suscita l'interessamento di tante organizzazioni che c'è da chiedersi, non già se ci sia ancora del lavoro da fare, ma fin dove possiamo arrivare e in quale modo specifico e qualificante dobbiamo accostarci agli emigranti. Di fronte alla sproporzione tra bisogni e personale, un orientamento possibile è quello di preferire ad un avamposto in più un'opera di comunicazione di esperienze, di sensibilizzazione, di stimolo là dove si creano, si organizzano e si seguono gli avamposti, che possono essere affidati a tanti altri.

Si tratta di un orientamento che sarà certamente oggetto di attento esame nell'assise scalabriniana, tanto più che già altre Congregazioni si sono indirizzate a questo tipo di scelta.

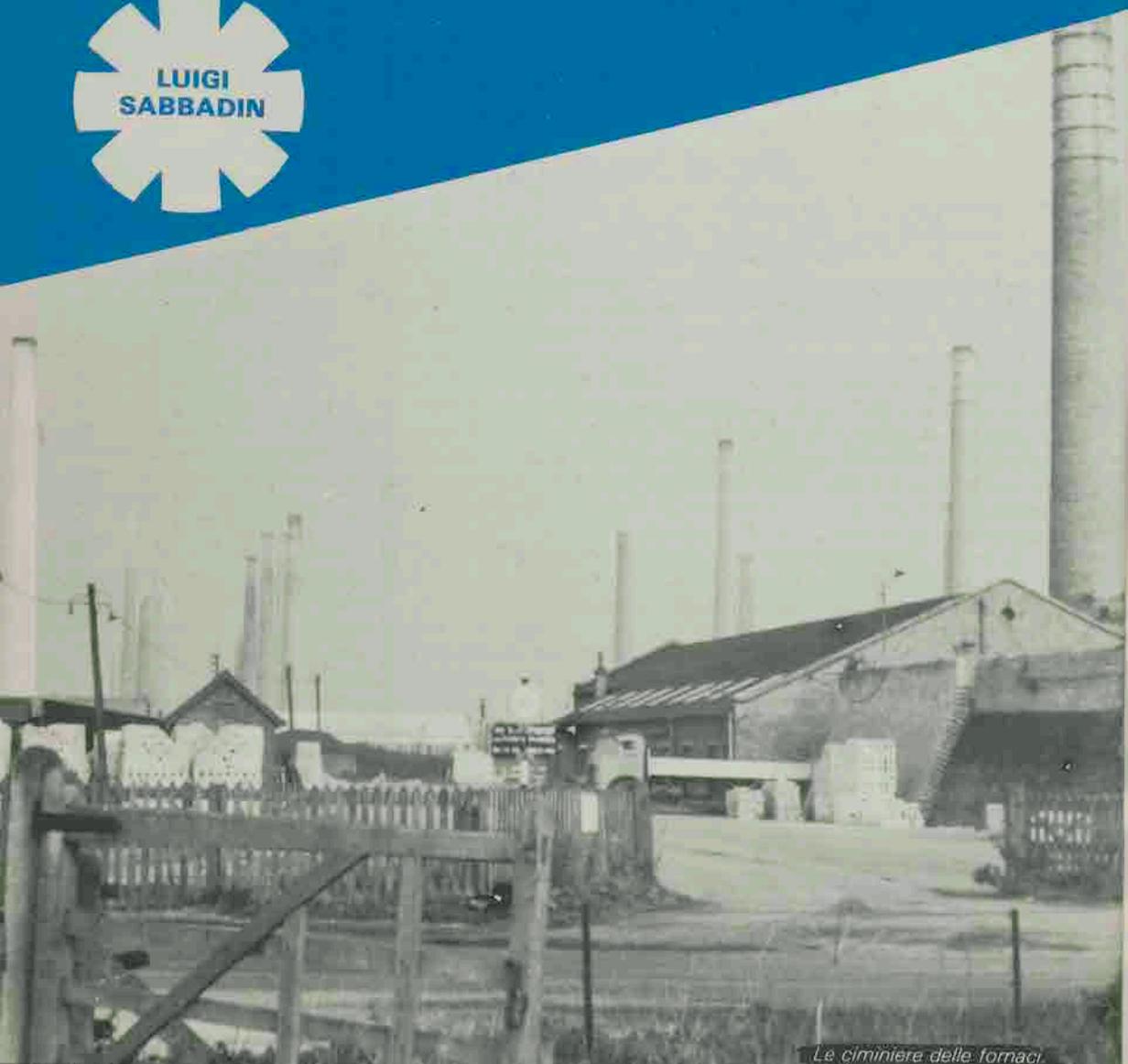
Ci ha riproposto ultimamente il tema un missionario gesuita italiano che, paracadutato in un territorio immenso, un Paese dell'America Latina, tra bisogni innumerevoli, senza il dono della multilocazione, si è fermato in un punto-chiave, dando vita a un «Movimento promozionale» che si irradia, attraverso collaboratori laici, a tutte le parrocchie di quel territorio. E' l'applicazione, riveduta e aggiornata, del metodo di Sant'Ignazio, che insegnava ai suoi figli ad individuare i gangli vitali, i centri di responsabilità e a lavorare in essi.

Per quanto riguarda il modo di assicurarsi le forze di ricalzo, il Capitolo Scalabriniano avrà modo di fare un ampio e utile giro di orizzonte: al proprio interno, per scoprire quali sono le zone promettenti che vanno valorizzate, nell'ambito e col respiro mondiale che deve caratterizzare il suo lavoro pastorale, e all'esterno, per esaminare le esperienze altrui e gli eventuali recuperi, già avvenuti o in corso di manifestazione, di metodi di formazione, forse un po' troppo affrettatamente seppelliti.

Per tutti questi aspetti e motivi il Capitolo Generale è un avvenimento importante. Siamo certi che tutti gli amici degli Scalabriniani saranno loro vicini con l'augurio di un buon lavoro.

Bedford

UNA PICCOLA ITALIA
NELLA GRAN BRETAGNA



Le ciminiere delle fornaci.

DA GIULIO CESARE IN POI

Quando Giulio Cesare, spinto dall'inesauribile sete di conquiste, attraversò con i suoi legionari il Canale della Manica, che avrebbe dovuto costituire un baluardo insuperabile per l'Inghilterra contro le invasioni dal continente, non pensava che venti secoli più tardi altri Italiani lo avrebbero imitato, anche se spinti da motivazioni diverse. Ad essere esatti la presenza romana in Gran Bretagna non è stata di lunga durata, perchè le lotte interne dell'Impero hanno distolto l'attenzione degli Imperatori dalle province più lontane, lasciandole facile preda dei popoli barbari alla ricerca di un assestamento. Ma è durata abbastanza per imprimere delle orme profonde, di cui ancora oggi gli Inglesi si gloriano o vorrebbero disfarsi, secondo che sia più forte in loro l'interesse storico o lo spirito nazionalistico.

Bedford, una città di provincia di circa 70.000 abitanti, adagiata sulle rive del fiume Ouse, che qui scorre così lento da rendere difficile lo stabilire in quale direzione cammini, ha avuto a che fare con i legionari romani quando ancora era un villaggio di qualche centinaio di persone, per lo più dedite alla pastorizia, all'agricoltura e alla caccia. Gli scavi hanno portato alla luce i resti di mura e fortificazioni romane, proprie dei «presidi» che i conquistatori lasciavano al loro passaggio nei luoghi strategici.

Ma non c'è nessun dubbio che, se entrate in città e vi sentite apostrofare in italiano o in qualcuno dei pittoreschi dialetti di cui l'Italia meridionale è ricca, non vi trovate affatto di fronte ai discendenti degli antichi conquistatori. Anzi si può dare benissimo il caso che il vostro interlocutore non sappia nemmeno chi fosse Giulio Cesare, e che confonda Adriano, del cui «vallum» si possono ancora ammirare i resti più a nord, con qualche personaggio del Risorgimento Italiano. Si tratta invece di Italiani dei nostri giorni, che, pur mischiati da anni con gli Inglesi del posto, non sono riusciti e non riusciranno mai a mimetizzarsi, avendo conservata quasi intatta la loro fisionomia.

Le statistiche di qualche anno fa dicevano che circa il 10% della popolazione di Bedford era costituita da Italiani: 7.000 persone, per il 51% uomini e per il 49% donne; il 30% sotto i 14 anni, il 22% tra i 14 e i 29 anni di età; il 44 tra i 30 e i 64 anni; il 4% oltre i 65 anni. Tali statistiche hanno subito in questi ultimi anni solo modifiche superficiali, per cui si possono considerare ancora sostanzialmente valide.

Gli Italiani cominciarono ad arrivare in massa a Bedford negli anni cinquanta. Più precisamente, il primo contingente di una certa

entità, reclutato per l'industria dei mattoni molto fiorente nella zona, mise piede in Bedford il 31 Maggio 1951. Era l'atto di nascita di una «piccola Italia» nella Gran Bretagna. Qualche italiano era passato per Bedford nei decenni precedenti, ma non si era trattato in genere di braccia in cerca di lavoro. Sembra che Bedford sia stata pure una tappa delle peregrinazioni di Garibaldi, l'eroe dei due mondi: una sosta piuttosto breve, giusto il tempo di godersi l'ombra di una quercia, il cui tronco è conservato con venerazione nel cortile d'ingresso di una fabbrica.

Invece la venuta degli emigrati italiani — perchè è di emigrati che ora si tratta — non ha niente della poesia e dell'idealismo del periodo risorgimentale; ha invece tutto il sapore amaro della povertà e della necessità che covano in tante zone dell'Italia. Ancora oggi, che con il lavoro e il risparmio la miseria è stata in gran parte vinta, rimangono nell'aspetto dei più le tracce profonde che essa vi ha scavato durante gli anni.

FISIONOMIA DI UNA COMUNITA'

Avvicinandosi a Bedford dal Sud, per una pianura leggermente ondulata, tanto monotona d'inverno quanto incantevole nella bella stagione, la prima cosa che balza agli occhi in lontananza non sono i grattacieli della metropoli, perchè Bedford non è una metropoli. Vi vengono incontro invece lunghe teorie di ciminiere, col pennacchio di fumo che traccia oziosamente neri scarabocchi nel cielo. Ci troviamo in una zona in cui l'industria laterizia è fiorente da molti anni. A tratti la campagna assume l'aspetto del suolo lunare: crateri in parte invasi dall'acqua, escavatrici che avanzano lentamente divorando il terreno cretoso, e interminabili trenini che trasportano il prezioso materiale fino alla fornace.

Per il visitatore tutto ciò è solo oggetto di curiosità, ma per l'italiano ha un significato ben diverso. Gli emigrati per la maggior parte hanno consumato anni della loro esistenza in queste fornaci, in un lavoro sporco e pesante che l'operaio inglese ha sempre rifiutato e che è privilegio della gente senza qualificazione. Un buon numero vi lavora ancora — il lavoro è massacrante, ma rende bene — alla ricerca di una sicurezza economica e di una sistemazione migliore. E ogni mattone che passa per le loro mani rende più consistente il loro gruzzolo, ma nello stesso tempo piega ancor più le loro spalle già curve.

Molti hanno lasciato questo lavoro da tempo e, grazie, alla liberalizzazione della legislazione



Davanti alla chiesa nella festa della «Cacciata dei Santi».

che regola l'impiego della mano d'opera straniera, hanno potuto trovare altra occupazione. C'è anche chi è riuscito, col risparmio che è una delle doti degli Italiani più ammirate e meno imitate dagli Inglesi, ad avviare un «business» in proprio. Una fabbrica di scarpe, una di gelati, un forno che serve dolci e pane italiano a tutta la comunità, una fabbrica di formaggi, decine di negozi di generi alimentari, frutta e verdura che nulla hanno da invidiare a quelli italiani, due ristoranti, alcuni bar, macelleria, e diversi altri tipi di attività commerciali sono il segno evidente del cammino compiuto da questa comunità, partita da condizioni di miseria, ed ora impostasi all'ammirazione degli stessi inglesi per la sua laboriosità, il senso del risparmio e la capacità di adattamento.

Ad assorbire numerosa mano d'opera italiana sono pure la fonderia, l'industria automobilistica e altre industrie minori. La fabbrica di cioccolato Tobler-Meltis e la Texas Instruments impiegano un ingente numero di donne italiane, apprezzate per la loro abilità e il loro senso del lavoro. Molte altre donne — qui infatti la donna che lavora è la regola, mentre la «tutta casa e famiglia» è l'eccezione — lavorano ad ore nelle pulizie e ai servizi domestici negli ospedali, nelle scuole, negli uffici amministrativi. Durante la giornata lavorativa le abitazioni rimangono deserte: i genitori e i figli adulti al lavoro, i figli minori a scuola o all'asilo. All'estero, dove gli emigrati sono arrivati spinti dalla necessità e non per una

libera scelta, il lavoro è diventato la parola d'ordine, la prima preoccupazione, il gigantesco moloch che fagocita inesorabilmente tutte le braccia disponibili della famiglia. E se ciò da una parte testimonia il grande spirito di sacrificio, la volontà ferma di superare le condizioni di un'esistenza subumana, l'ingegnosità e la capacità di adattamento degli Italiani, dall'altra costituisce una seria minaccia per il tesoro più prezioso che l'emigrato, pur nella sua povertà, ha portato con sé dal proprio paese: il senso della famiglia, la semplicità della vita, la capacità di avvertire e gustare le più semplici gioie dell'esistenza, la cordialità e il senso dell'ospitalità, l'indole festiva.

La perdita di questi valori profondamente umani non potrebbe essere ripagata da nessuna ricchezza.

LA PACE DELLA SEGREGAZIONE

I primi arrivati in Bedford risucchiati dall'industria mattoniera furono alloggiati in ostelli o baracche procurate dalle ditte stesse. Solo all'arrivo delle famiglie e di altri scaglioni di emigrati cominciarono ad essere prese d'assalto le abitazioni di alcune zone della periferia. Ma si era ben lontani dalla sistemazione confortevole che oggi costituisce motivo d'invidia per molti inglesi. Trapiantati in un paese straniero e tanto lontano come lingua e mentalità, senza alcuna preparazione specifica, gli Italiani avevano una solo preoccupazione: rimanere uniti agli altri



Un nuovo santo, emigrato pure lui, è giunto fresco dall'Italia.

Italiani, specialmente se parenti e paesani, per vincere il senso di solitudine che li atteriva. Se si seguono i movimenti del gruppo italiano fino a qualche anno fa si può notare come intere zone venivano colpite da esodi di massa, o echeggiavano di voci dall'inconfondibile accento meridionale. In vent'anni però il senso di gruppo ha perduto in parte la sua forza; oggi si possono vedere diversi italiani muoversi all'interno della comunità cittadina con sufficiente spigliatezza e disinvoltura.

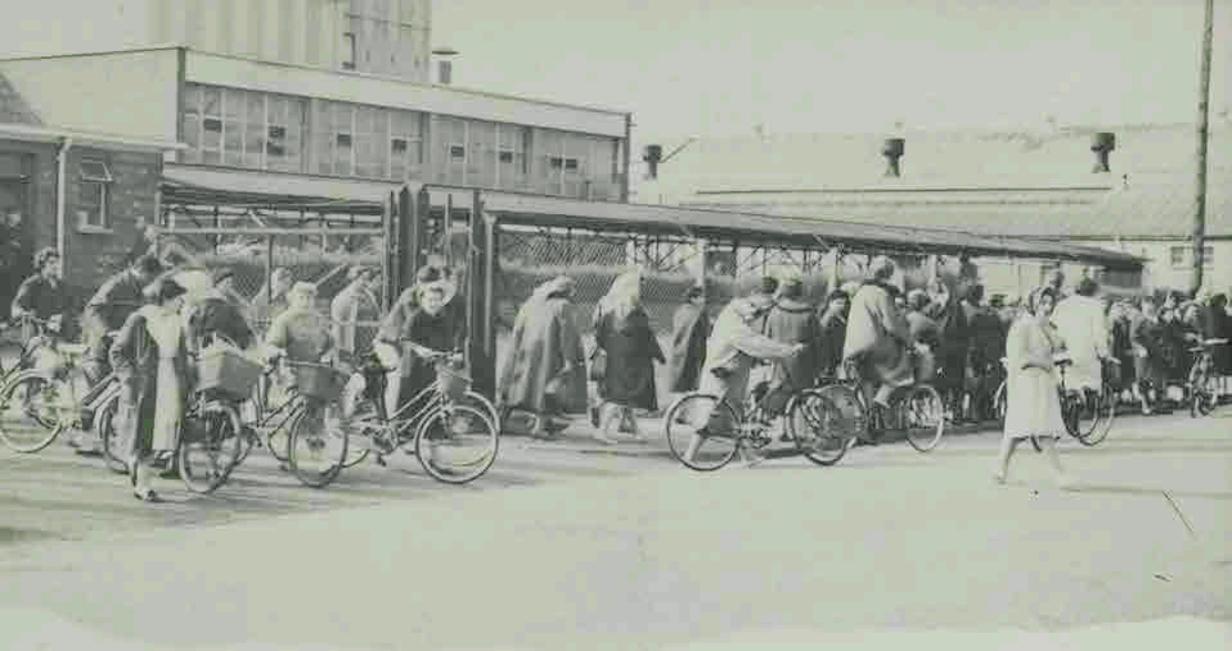
I primi tempi furono particolarmente duri.

Immaginate: l'italiano, per natura espansivo, socievole, aperto all'amicizia, per il quale un giorno di festa è più importante del televisore; e di fronte a lui l'inglese, educato, distinto ma freddo, superiore, il cui dono principale è l'incomunicabilità. Lentamente, quasi cercando le parole, ma i ricordi sono lucidi e si coloriscono di piccoli episodi, l'emigrato parla dei primi anni passati a Bedford: «Non ci sono amici, gli Inglesi. Non si sa mai cosa pensano. La cosa migliore è stare lontano da loro: fa il tuo lavoro e frequenta la tua gente... Si viveva anche in quattro in una stanza. Ora non lo si farebbe più. Ma allora eravamo appena arrivati dal Sud e qualsiasi sistemazione era sempre migliore di quella che avevamo lasciato. E poi eravamo venuti per guadagnare qualcosa, e anche questo ci aiutava a risparmiare. Agli Inglesi tutto ciò non garbava. Forse perché sono abituati a spendere a fine settimana tutta la loro paga, e gli dava fastidio che emigrati come noi, che avevano

perduto la guerra, aumentassero i loro risparmi e potessero dopo qualche anno comperarsi una casa loro».

Dall'altra parte si conoscono pure le reazioni degli Inglesi all'ondata dell'emigrazione italiana: erano inorriditi dal vociare e gesticolare degli Italiani, dall'acuto odore che usciva dalle loro cucine, dal fracasso delle radio a pieno volume, specialmente nei mesi estivi, quando i nostri connazionali, riesumando un costume tanto caro in patria, sciamavano dalle loro case sovraffollate per vivere i più intensi momenti di vita comune sulle strade. Un comportamento inqualificante, addirittura un indecente esibizionismo. «Questi Italiani... rumorosi... puzzolenti... indisciplinati... che trasformano la città in uno 'slum'!...» E nei negozi: vogliono assaggiare, toccare, fiutare, dare il loro giudizio sui prodotti come fossero al mercato del loro paese!

Nonostante questi reciproci apprezzamenti poco lusinghieri, non c'è mai stato tra le due comunità vero conflitto. Gli anni di convivenza hanno insegnato agli uni una maggiore tolleranza e agli altri la saggezza della moderazione. Ci sono stati addirittura, in questi ultimi tempi, dei cittadini inglesi che hanno citato l'esempio della pace tra gli Italiani di questa città e la comunità locale come prova della completa e armoniosa integrazione degli Italiani stessi nella vita cittadina. Ma, come rileva l'autore inglese di un acuto e interessante studio sul problema immigratorio di Bedford, si



Donne italiane all'uscita della Meltis.

tratta di una pace derivante dal fatto che, fin dall'inizio, gli Italiani hanno condotto la loro vita al loro modo, nettamente separati dalla gente di Bedford. E' la pace della segregazione piuttosto che quella dell'integrazione; se vogliamo, si tratta di coesistenza pacifica.

QUALCOSA CAMBIERA': IN MEGLIO?

Ma le cose sono destinate a cambiare.

Dietro alla massa dei primi emigrati sta avanzando la nuova generazione: ragazzi e giovani venuti a Bedford in tenera età o nati in questa città, per i quali i legami con la madrepatria, con le tradizioni paesane, con il tipo di famiglia italiana si sono attenuati. Per loro è incominciato un processo di lenta integrazione che li porterà, dolorosamente ma ineluttabilmente, a inserirsi nella comunità inglese. Ora si trovano nella fase cruciale di tale cammino, nel momento delle lacerazioni, quando non si sentono più pienamente parte del mondo da cui provengono, né si sentono ancora parte di quello verso cui stanno andando. E' il momento dei drammi familiari; i genitori, aggrappati disperatamente al loro mondo, alla loro vita, ai loro valori, che vorrebbero trasmettere come la più ambita eredità ai figli; i figli, incapaci di comprendere, apprezzare e accettare una cultura che a contatto con il sofisticato mondo inglese mette in luce i propri limiti, presta facilmente il fianco alla critica e spesso non è capace di

rendere credibili i valori di cui è depositaria.

Da questo travaglio dovranno nascere le generazioni future, in cui troveranno soluzione le antinomie e i contrasti, risultato di una lenta e profonda assimilazione dei valori dei due gruppi etnici. Allora acquisterà un senso anche tutto il malessere, la sofferenza, i meccanismi di difesa, le sconfitte, con cui ora l'emigrato si trova alle prese quotidianamente.

In mezzo a questa numerosa comunità, che ha trapiantato all'estero uno stile di vita genuinamente italiano, è presente la più antica missione scalabriniana d'Inghilterra.

La sua data di nascita risale a vent'anni fa, al lontano 1954, e non fu contrassegnata da alcuna cerimonia ufficiale. Anzi l'arrivo del primo Missionario Scalabriniano, P. Ugo Cavicchi, dovette passare quasi inosservato, in quanto fin dall'inizio si trattò di condividere in tutto la vita dell'emigrante, all'insegna della povertà, dell'instabilità, dell'emigrazione. Da quel giorno ha lavorato tra gli Italiani di Bedford un numero imprecisato di Missionari, tra cui non si possono dimenticare P. Walter Sacchetti, P. Angelo Susin e P. Alberto Vico, attuale Delegato d'Inghilterra.

La Missione ha preso vita lentamente, misurando i passi del suo sviluppo sulla crescita e l'asestamento della comunità stessa. Ed ora che questa ha conseguito un'invidiabile sistemazione, la Missione può contare sugli strumenti indispensabili per il servizio pastorale



La «nuova generazione» che avanza dietro i primi emigrati.

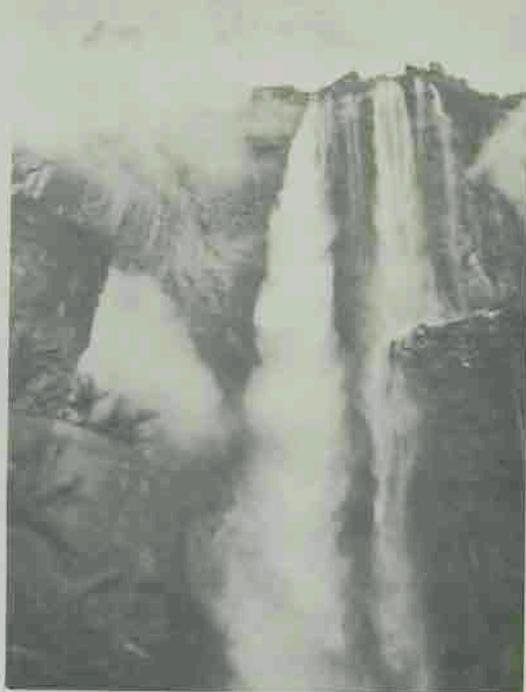
a cui è chiamata. Nel 1961 fu aperto l'Asilo Italiano, affidato alla direzione delle Suore Operaie della S. Casa di Nazareth (Botticino, Brescia), ampliato in seguito con l'aggiunta di una sala. Nel 1965 veniva ufficialmente inaugurata la Chiesa Italiana, intitolata a S. Francesca Cabrini. Chi passa per Bedford deve farsi dovere di visitarla: si troverà di fronte ad un esempio di quanto possano fare lo zelo pastorale del missionario e lo spirito di fede dell'emigrante, quando si uniscono per dare vita a qualcosa che sia nello stesso tempo simbolo di unità, monumento di fede e luogo di preghiera e di incontro.

Attualmente lavorano a Bedford a tempo pieno tre missionari (P. Luigi Bertollo, parroco; P. Mario Dalla Costa, due veterani della missione d'Inghilterra, e P. Luigi Sabbadin al suo secondo anno di missione); ad essi si aggiunge spesso qualche sacerdote o religioso di passaggio per lo studio dell'Inglese.

Non è fare della poesia se si dice che la Missione in Bedford costituisce un pò il cuore attorno cui palpita la vita della comunità italiana. Essa rimane un punto di riferimento nelle varie circostanze della vita. Forse non sempre amata e benedetta, ma sempre presente. Per alcuni un luogo di rifugio solo nei casi disperati, per molti un ambiente in cui si può ritrovare l'aria di casa, dove ci si può permettere di essere italiani e di comportarsi come tali, dove si è disposti anche a lasciarsi contestare.

Ora che il servizio sociale è stato in gran parte assunto dalle competenti autorità consolari, il Missionario può dedicare tempo e lavoro alla sua specifica missione apostolica. Ciò è provvidenziale, perchè è il momento in cui l'emigrato, superata la povertà economica che lo assillava, è nelle migliori condizioni per rivolgere la propria attenzione ad un'altra povertà da cui è afflitto: la mancanza di istruzione religiosa e l'im maturità della propria fede, messa a dura prova da condizioni di vita a cui non era preparato. In una società dissacrata e agnostica, utilitaristica e gaudente, una fede che non sia sorretta da profonde convinzioni ha pochissime probabilità di sopravvivenza. La fede che l'emigrato ha portato con sé dal proprio paese del Sud — l'emigrazione italiana in Bedford è nella totalità di provenienza meridionale — pur affondando le radici in un profondo senso religioso, è contaminata da troppi elementi eterogenei che alimentano la superstizione, il più sottile nemico della fede stessa. Col superamento di questo stadio e nel conseguimento di una fede cosciente, matura e composta, si realizzerà anche l'altro piano divino che presiede alle migrazioni: riscoprire la vita come cammino, come incontro, come comunicazione di una ricchezza interiore da dividere tra fratelli.

Luigi Sabbadin, c.s.



Venezuela

IL VENEZUELA DELLE CIFRE

Avevano un pò tutti l'aria di volermi prendere in giro, quando, appena prete, raccontavo con una certa passione che le mie Indie sarebbero state il Venezuela. Come se parlassero di un altro mondo: «Dov'è il Venezuela?»

Ecco: vorrei proprio rispondere a quella domanda, anche perchè sono convinto che alcuni, tanti — c'ero anch'io una volta! — sanno proprio poco. E potrei usare il tono ammirato, che non ho ancora deposto dopo due anni, e parlarvi del Ponte di Maracaibo, il più lungo del mondo; della cascata «Salto Angel», la più alta del mondo; della funivia più alta del mondo, che porta alle nevi eterne del Pico Bolivar a 4.870 metri. Sarebbe tono da turista, che vede e tira diritto, alla ricerca solo di sensazioni da raccontare agli amici in una serata con proiezioni. Dalla mia Direttrice di Primaria, Sig.ra Beila de Prado, mi ero fatto preparare qualcosa di più scientifico e preciso, un lavoretto

sulle cose più belle del Venezuela, arte, storia e «sitios pitorescos». Rinuncio anche a questo, — chiedendo scusa alla Direttrice per averla disturbata, — perchè non vorrei sostituire nessuna guida turistica, che di una nazione non ti dà mai il volto preciso. Ricorro alle cifre, che nulla hanno di poetico, ma tengono coi piedi a terra.

Il Venezuela è una nazione giovane e in costante espansione. Il Governo è democratico e gode di stabilità politica, monetaria, economica. Può guardare con ottimismo al futuro per la sua ricchezza di petrolio e di sottosuolo. Si dice che quando il Padre Eterno distribuì la ricchezza in America Latina, passeggiando con il cesto tra le nuvole, seminò la ricchezza un po' qua e un po' là; arrivato sopra il Venezuela rovesciò tutto il cesto.

In mezzo a questo ottimismo, proverbiale in questa nazione e motivato anche dalle entrate sempre crescenti, il Venezuela deve affrontare anche seri problemi, quali la distribuzione equa



P. Pio Battaglia.



Panoramica sull'attività scalabriniana, meno di un pugno di lievito, che vuol avere la sua collocazione precisa.

- **Dati e percentuali per avere un'idea.**
- **I problemi nostri e quelli di tutti.**

della ricchezza, la scuola, che è sempre la molla di uno sano sviluppo, la famiglia, base insostituibile dell'educazione, solo per toccare alcuni problemi.

Ma lasciamo parlare le cifre:

Il Venezuela è tre volte circa l'Italia, con quasi 12 milioni di abitanti, compresi gli stranieri. Il 73% della popolazione vive nelle città. E' una delle nazioni più giovani del mondo: l'81% è al di sotto dei 30 anni, il 65% al di sotto dei 24 anni.

Allo straniero i problemi familiari del Venezuela sembrano molto seri. Non così allarmante per la mentalità locale. Un dato statistico generale sarà sufficiente per lasciare galoppare la fantasia: il 53% dei figli sono illegittimi (secondo altre fonti il 65%).

I problemi sociali non hanno trovato ancora una stabile soluzione:

il 3% della popolazione sfrutta l'80% dell'area coltivabile (controlla le zone più fertili e meglio irrigate); il 17% della popolazione sfrutta il

14% dell'area coltivabile; l'80% della popolazione sfrutta il 6% dell'area coltivabile. (Dati trascritti durante l'Assemblea Generale della J.C.V.)

Il 3% dei lavoratori guadagna più di 3.000 Bolivares (circa 400.000 lire); il 27% dei lavoratori guadagna da 1.000 a 3.000 Bolivares (Bs); il 20% dei lavoratori guadagna da 500 a 1.000 Bs; il 20% dei lavoratori guadagna da 300 a 500 Bs; il 30% dei lavoratori guadagna meno di 300 Bs.

(Dati trascritti da un alunno del liceo durante la scuola)

Capitale: Caracas con più di 2 milioni di abitanti dei quali:

800.000 circa dai 14 ai 24 anni, così distribuiti: 170.000 circa studiano; 360.000 circa lavorano; 270.000 circa senza impegno professionale o scolastico.

(Dati trascritti durante l'Assemblea Generale della J.C.V.)



Caracas è una delle città più sbalorditive del mondo e nello stesso tempo sulle colline che la circondano quasi 700.000 persone sono ammassate nei «Ranchos».

Quello che si verifica a Caracas, si incontra in tutte le città, fatte le debite proporzioni.

Alcuni anni fa una commissione di Justicia y Paz affermò che «la situazione attuale dell'uomo in Venezuela è contraria alla volontà di Dio». Su questo non mi pronuncio.

Per il Venezuelano il problema della casa non è urgente, in quanto il clima del Venezuela è fantastico. Si può dormire di notte all'aperto, sull'amaca stesa tra due pali o piante. (Io l'ho provato al mare: è divertente). Gli inconvenienti nascono quando piove...

Il mercato del Venezuela offre, vorrei dire, qualsiasi articolo prodotto nel mondo. Basti dire che arrivano dall'Italia anch' i radicchi trevisani. I prezzi però vanno alle stelle: 1 Kg di parmigiano reggiano costa L. 10.000.

Difficile per uno straniero accettare usanze e costumi locali, forme di vita, mentalità... Io sono ancora allo stadio di ammirazione. Se resto qui mi adatterò sicuramente, perché mi piace il Venezuela e i Venezuelani sono allegri, simpatici, meno complessati degli Europei.

USI E COSTUMI

Racconto solo quello che ho visto coi miei occhi.

Ogni anno il 14 gennaio si festeggia la «Divina Pastora», la protettrice di Barquisimeto: esce dalla sua Chiesa e gira per tutte le parrocchie

della città. E' un avvenimento che convoglia fiumane di persone. Tutte le sere viene portata per le vie in processione: è una sagra. Sì, perché la accompagnano giovani con fuochi artificiali, venditori ambulanti, bambini che gridano, e il prete che si ferma davanti alle case per cantare la «Salve Regina» al prezzo di 5 Bs (700 lire circa). Una fede tutta sentimento e spontaneità. Nelle vie più povere c'è più entusiasmo: più gente, più chiasso, più «Salve Regina»...

Quest'anno la tradizione fu un pò modificata. Interessante anche la celebrazione del Natale. Qui non c'è la poesia dell'Europa. Ci sono altre tradizioni.

Giovani e ragazzi si mettono in gran movimento 10 giorni prima del Natale. Anche la scuola chiude i battenti. Scorrazzano con i pattini a rotelle per le strade e piazze della città dalle 7-8 della sera fino alle 3-4 del mattino, ora in cui in ogni parrocchia si celebra la «Misa del gallo», con canti di «Aguinaldos», al suono di «cuatro, furruco, maracas, charrascas»... Durante tutta la notte: fuochi artificiali per tener sveglia la gente. Dopo la Messa: a pattinare fino all'alba. Molti stranieri non capiscono e non sono d'accordo con questa usanza «criolla» (termine molto usato per indicare: nativo, caratteristico del posto).

Anche i funerali hanno spesso qualcosa di caratteristico. Quando portano il morto dalla casa in Chiesa, spesso si fermano per dondolarlo e poi proseguono al ritmo di due passi avanti e uno indietro. Immaginate quanti rosari può sgranare il prete! Il funerale termina la notte con una festa in famiglia, che spesso si ripete per nove giorni consecutivi.



Da sinistra:
P. Lorenzo Rizzolo.
Complessino e coro che si preparano alla
«Misa del Gallo».
Cortile della scuola e visione del complesso
scolastico.

MISSIONI E MISSIONARI

CARACAS

Padri:

Ettore Rubin - *Superiore di Delegazione;*
Antonio Marcon - *Superiore della Casa ed*
Economo di Delegazione;
Zelindo Ballen - *Rettore della Chiesa;*
Giuseppe Sberna - *Economo della Casa;*
Miguel Pan - *Direttore della Scuola e 1°*
Consigliere di Delegazione.

Padri:

Sante Cervellin - *Superiore - Rettore della Chiesa*
- 2° Consigliere;
Angelo Risoli - *Economo della Casa;*
Maurizio Pontin - *Direttore della Scuola.*

Popolazione scolastica: 550 (Asilo
Elementari)

BARQUISIMETO

Padri:

GIACOMO BATTAGLIA - *Superiore e*
Parroco;
PIO BATTAGLIA - *Direttore della Scuola.*
Popolazione scolastica: 600 (Asilo -
Elementari - Medie)

Nota:

Asilo: Kinder (1 o 2 anni) - Preparatorio (1 anno)
Elementari: 6 anni - Primaria
Medie: 3 anni - Secundaria o Ciclo Básico
Común (CBC)
Liceo: 2 anni - Liceo o Ciclo Diversificado

PORTO CABELLO

Padri:

P. Ettore Rubin e P. Lorenzo Rizzolo.
Missione aperta solo da qualche mese.

I Corsi di specializzazione da 3 anni hanno
come sede la nostra Missione di Caracas. Si sono
già ramificati a Villa de Cura (corso di italiano,
diretto dalla nostra Missione di Maracay) e
Barquisimeto (corsi di italiano e contabilità-
amministrazione nella nostra Missione).



La brevità di questo scritto non mi permette di
soffermarmi, sia pure limitandomi ad un
sommario, sulla storia della Chiesa in
Venezuela.

Attualmente compongono la Chiesa:
1 Cardinale - una trentina di Vescovi - 2.000
sacerdoti circa - 10 milioni e più fedeli, cioè
quasi tutta la popolazione, perchè il Venezuela è
una nazione cattolica.

I Vescovi devono essere venezuelani per
nascita.

Il 20% circa dei sacerdoti sono nativi del
posto.

L'80% circa dei sacerdoti sono stranieri.
Si calcola che in media c'è un sacerdote per
ogni 5.000 abitanti.

In questo contesto si inserisce l'attività
missionaria degli Scalabriniani, 11 in tutto; una
piccola goccia nell'oceano. Rappresentiamo lo
0,5% dei sacerdoti. Gli Italiani rappresentano il
2% della popolazione. Uno scalabriniano ogni
20.000 Italiani.



Il gruppo di Caracas degli alpini.

N.B. Bisogna tener sempre presente che i figli degli Italiani nati in Venezuela sono considerati Venezuelani a tutti gli effetti.

E' logico domandarsi come abbiamo impostato il nostro lavoro. Il via è partito da Caracas, dove è concentrato circa il 45% degli Italiani.

Pioniere: Padre Giovanni Simonetto. Anno 1958.

La missione ha cambiato di volto continuamente, per i miglioramenti, il cambio di sede. Ora consta di:

- una bellissima chiesa;
- residenza per i Padri;
- Uffici: - parrocchiale - sede del Delegato - sede dell'economista di Delegazione - per assistenza sociale (FAC - Fraternal aiuto cristiano) - per corsi serali di specializzazione;
- ampio salone
- scuola: dall'asilo all'università esclusa.

Particolarmente curata è la preparazione al Battesimo, Prima Comunione (in 13 scuole italo-venezuelane della città) e Matrimonio (in media 4 alla settimana) e successiva parte liturgica.

Sviluppatisime le relazioni sociali e religiose a tutti i livelli. Si invocano altre braccia ed altri cervelli (efficienti).

Nel '62 e '63 hanno preso il via altre due missioni con caratteristiche simili: rispettivamente MARACAY (pioniere P. Antonio Marcon) e BARQUISIMETO (pioniere P. Lorenzo Rizzolo) con Missione per gli Italiani e scuola (Barquisimeto è anche sede di una parrocchia territoriale). Le comunità italiane hanno caratteristiche diverse; ma in tutte c'è ampia possibilità di un continuo lavoro missionario.

Si potrebbe discutere sul futuro di queste missioni, sulla validità delle nostre scuole, nate dal desiderio degli Italiani e dalle necessità del Venezuela. Di fatto poi l'emigrazione è chiusa. Ma gli Italiani ci sono e vi vogliono qui. I migranti di altre nazioni ci aspettano, per espresso desiderio di alcuni Vescovi. Sappiamo anche che il Venezuela può offrire lavoro a tanti altri milioni di persone. La nostra missione perciò non è finita; anzi si potrebbe espandere con ritmo quasi virginoso, se ci fossero missionari.

E' recente l'apertura di una nuova missione a PUERTO CABELLO con parrocchia territoriale (la seconda) e con la «cura animarum» dei migranti italiani e portoghesi di tutto lo stato Carabobo (capitale Valencia, terza città del Venezuela, con 360.000 abitanti) Superficie: 4.650 km. Italiani: 8.000; Portoghesi: alcune migliaia, meno degli Italiani. E' il centro industriale più importante del Venezuela.

Si studia la possibilità di aprire un secondo centro a Caracas.

Un dato sembra certo: nell'impostazione del lavoro missionario delle future sedi si vuole eliminare la fondazione di nuove scuole. Non so se le esigenze locali faranno cambiare consiglio.

Un grazie da questo articolo a tutti i benefattori italiani in Venezuela, senza i quali non sarebbe stato possibile la realizzazione delle nostre opere missionarie.

CHE TI ASPETTI

Forse qualcuno si aspettava descrizioni di un Venezuela povero, adatte ad aumentare le palpitazioni del cuore, a far sciogliere una lacrima e a far mettere una mano nel portafoglio.

Perchè inviarti fotografie di «Ranchos» e gente povera, quando noi non lavoriamo per loro? Perchè far mostra del Venezuela che noi non sentiamo come nostro? E poi non bisogna mai far mostra dei panni sporchi.

Solamente in Barquisimeto una buona parte della parrocchia a noi affidata deve fare i conti con i problemi della vera fame, della malattia, sporcizia, educazione, casa, morale, religione...

Chi ha cuore e possibilità non dimentichi questi fratelli; una missionaria laica, Rosetta Maresca, venuta dall'Italia, si sta occupando a tempo pieno di loro. Vive con noi. Inviare aiuti e preghiere.

P. Pio Battaglia, c.s.

PARROQUIA SAN PEDRO
CARRERA 19 ENTRE 56 Y 57
BARQUISIMETO — VENEZUELA

GIUBILEO D'ORO SACERDOTALE



In occasione dell'Assemblea annuale dei Padri della Provincia italiana, si è ricordato con una Concelebrazione il Cinquantesimo di Ordinazione Sacerdotale di P. Giuseppe Lazzeri e P. Luigi Bolzan.

Quel 7 Settembre 1924 resta una data memorabile nella vita della nostra Congregazione, perchè ha segnato l'inizio della rinascita dopo il pericolo della soppressione del nostro Istituto.

Ai cinque nostri missionari che hanno celebrato questo anniversario va, col nostro augurio, il grazie dell'intera Congregazione.



*"Spes, salus et gloria nostra
in Deo est" — (Ps.61, 2)*

RICORDANDO
il Cinquantesimo di Sacerdozio
dei Confratelli Scalabriniani:

P. BOLZAN LUIGI
P. CHIMINELLO GIUSEPPE
P. CORSO ANGELO
P. LAZZERI GIUSEPPE
P. PIGATO REMIGIO

e

rievocando
la pia memoria dei Compagni
che hanno già raggiunto il premio
dei lavoratori nella vigna
del Signore

P. ANTONELLI ALFREDO
P. PEDRAZZANI LUIGI
P. TIRONDOLA FRANCESCO

7 Settembre 1924
7 Settembre 1974



UN GIORNO A S. MIGUEL DE IGUAÇÙ

(21-22 marzo 1973)

Sveglia alle cinque. P. Ervino Vivian, autista-guida turistica-Solone inguaribile, ha deciso e non si discute, anche se nei due giorni precedenti mi ha già fatto scarrozzare da S. Paolo fin qui, nel Nord Paraná, con visita a tutte le missioni scalabriniane di ieri e di oggi.

Durante la notte, un breve temporale ha spento la polvere rossa e le previsioni del viaggio sono buone. Un ultimo abbraccio a P. Sanavio e a P. Cervini e la «variant VW» corre già tra le ultime brume. Da Astorga ad Ubiratà si viaggia su un tavolo da biliardo, ma da lì inizia la prova decisiva: reggeranno meglio le balestre della vettura o la nostra schiena? La pioggia torrenziale della notte ha mal ridotto la strada e lunghe file di autocarri sostano ai piedi dei continui saliscendi in attesa di giorni migliori. Quanto dovranno sostare? Nessuno lo sa. I colloqui veloci che i camionisti scambiano col nostro autista sono sempre gli stessi:

— Com'è la strada di là?

— Discreta. E da qui in avanti?

— Con la macchina si può passare.

P. Sanavio, prima della partenza, ci aveva ammaestrato per bene, facendo ricorso a un vocabolario tutto particolare:

— Quando trovate i «busi», guidate a slalom e uscirete indenni, ma con le «buse» piano, giovanotti!

— Qual'è la differenza?

— I «busi» xe tondi, le «buse» xe lunghe.

Quella che stiamo attraversando è una zona meno sfruttata; in alcuni casi siamo al primo raccolto — granoturco o riso — dopo l'abbattimento della foresta. I paesi si stanno formando solo ora: alcune case di legno, il negozio, il bar, l'hotel con «dormitorio», la «borracharia» (è il nostro gommista), la cappella. Astorga ti dà l'idea della città ormai fatta; qui hai tutta l'impressione di una vita che comincia ora, senza alcun peso di storia e di condizionamento sociale.

A mezzogiorno siamo a Cascavel, ospiti di P. Bruno Todesco. Il parroco, P. Armando da Costa, è uscito a pescare con un gruppo di uomini: stanno preparando una grande festa per raccogliere i fondi per la costruzione della nuova chiesa.

Riprendiamo la corsa: la strada che scende fino a Foz de Iguaçu è molto bella e i novanta chilometri corrono via veloci.



In attesa dell'inizio della messa.



P. Bruno Binatta, parroco di S. Miguel de Iguaçu.



La parrocchiale di S. Miguel.



In viaggio verso la cappella.

S. MIGUEL DE IGUAÇU'

Vi risparmio l'intermezzo turistico del pomeriggio: le splendide cascate di Iguacù, le nuvole di farfalle, la visita al Parco Nazionale per sentire almeno una volta il tipico suono del crotalo del serpente a sonagli, — il «cascavel» di qui, — la puntata veloce in Paraguay. Una giornata così non la scordo più: per le cose viste, per il caldo, per la stanchezza. Mi corico presto, perché per il mattino seguente ho programmato la visita a una cappella, una giornata in pieno stile missionario.

S. Miguel è parrocchia scalabriniana dal 1968 ed è tuttora zona per pionieri: un'area di 1208 kmq., oltre 32.000 abitanti, più di trenta cappelle. La popolazione proviene dal Rio Grande do Sul e da S. Catarina, in maggior parte di origine italiana e tedesca, con una buona percentuale di giapponesi e polacchi.

Non ha una storia antica. Fino al 1940 si parlava di S. Miguel come territorio frequentato

da «estrangeiros pouco honestos», venuti dall'Argentina e dal Paraguay, col proposito di esportare legname nei loro paesi. La prima compagnia passò in seguito a un vero lavoro di colonizzazione. Sono dati che ricavo da un «Historico do Municipio», un ciclostilato, forse il primo, che segna l'inizio della storia di S. Miguel de Iguacù.

LA CAPPELLA DI INHUVERA'

Ho dormito tranquillo questa notte: la pace di queste zone — un silenzio di cui avevo smarrito anche il ricordo — mi ha rimesso a nuovo. Sono le 6.30 quando salgo in macchina con P. Antonino Dalla Costa per la visita alla cappella di Inhuvera. Il parroco, P. Bruno Busatta, farà visita a un'altra cappella. Il nucleo centrale della parrocchia ha circa 3.000 abitanti; gli altri trentamila sono sparsi nel vasto territorio, raggruppati attorno alle 35 cappelle, per lo più di



La cappella di S. Vicente.



La cappella di S. Isabel.

legno, costruite in questi anni, e alle 16 scuole, che all'occasione fungono da cappella: 51 centri in tutto. Eccetto il lunedì, i padri visitano ogni giorno una cappella ciascuno: praticamente una vista al mese.

C'è con noi in macchina Suor M. Madalena, francescana di Ingolstad. E' a S. Miguel da nove anni e da cinque fa questo lavoro di catechista, accompagnando il missionario.

La strada è lunga, una strada di campagna attraverso campi di soja, di mandioca, foreste ancora intatte. Attraversiamo vari centri: poche case, una segheria e la cappella. Arriviamo a Inhuverà poco prima delle otto: 57 km. dal centro di S. Miguel.

In attesa ci sono già le tre giovani maestre con i bambini. Due colpi di fucile e lo sparo di qualche petardo annuncia l'arrivo del missionario. La gente si muove dalle case sparse nella campagna; il nucleo centrale ha una decina di case, la scuola, un piccolo bar-negozio.

P. Antonino fissa a un albero l'altoparlante: le

campane di Desio e l'Ave Maria di Schubert riecheggiano lontanissime. In un'aula scolastica si prepara l'altare, poi, mentre il padre confessa, Suor M. Madalena spiega il programma di catechismo del mese alle tre maestrine-catechiste e al capo-cappella, prepara i canti per la messa, le carte per i due battesimi e il matrimonio che seguiranno.

Oggi è giovedì, 22 marzo, un giorno qualunque; ma la vita del piccolo centro si è fermata, come in un giorno di festa. E a festa sono vestiti gli uomini nei loro abiti scuri, le donne e i bambini in un insieme di colori fantastici.

Non mi arrischio a confessare, anche se il padre avrebbe bisogno di aiuto; eppure avrei potuto osare, perchè con gli uomini, riuniti in crocchio attorno al pozzo, riesco a scambiare quattro chiacchiere, in dialetto veneto soprattutto. Fa da traduttore, per i giovanissimi e per i «tedeschi», il capo-cappella, un uomo vigoroso appena sopra i quaranta. E' lui ad aprire



Un gruppo di «cursillisti».



Gruppo dei catechisti di Itavò guidato da Suor Madalena.

il discorso, chiedendomi dell'Italia, di Mussolini, della bonifica delle Paludi Pontine: suo nonno gli ripassava spesso la geografia e la storia patria. Ma gli altri non ne sapevano tanto di Mussolini e dell'altro, Hitler, — «Come el se ciama, padre, el so amico, quello tedesco, che el giera pi' gramo? — E poco sapevano dell'ultima guerra, che era proprio passata lontano da loro.

— «Vero padre, che el xe sta impicà par le gambe?

— E ci volle un supplemento di spiegazione. Il mondo è piccolo? E' grande! Ti accorgi, quando i tuoi problemi vengono, lontani così, ridotti a un semplice fatto di cronaca, notizia senza seguito di un giorno, su un quotidiano qualunque.

Intanto P. Antonino confessa e la coda davanti all'aula scolastica è ancora lunga. Le mamme si sono portate in braccio i più piccoli, ma per loro si fa tardi e l'ora del pasto non si può rimandare. Sono una decina queste giovani mamme, sedute a cerchio attorno all'altare, e in attesa che la

messa cominci, tra una preghiera e una chiacchiera sotto voce, danno da poppare ai loro piccoli. Non c'è nulla fuori posto: è la vita intera di una piccola comunità, che viene portata davanti al Signore, con serenità di spirito, in assoluta semplicità. Dieci «madonne col figlio», dieci pale d'altare, per questa cappella senza quadri.

Sono già passate le dieci quando comincia la messa. L'aula scolastica è piena e la totalità degli uomini è rimasta fuori e segue affacciata alle finestre. Suor M. Madalena intona il canto d'inizio:

«Vai, meu povò, o Senhor te chama!
O amor liberta, o amor constroi,
o egoísmo escraviza e destroi:
a libertade è nossa vocação».
(Va, o mio popolo, il Signore ti chiama!
L'amore libera, l'amore costruisce,
l'egoismo rende schiavi e distrugge:
la libertà è la nostra vocazione).

*Suor Madalena
e le catechiste di Inhuverá.*



*P. Antonino, il pozzo,
la scuola-cappella e alcuni uomini.*



Sono parole, che, in una piccola comunità come questa, dove ognuno ha bisogno dell'altro ed è amico dell'altro, risuonano come messaggio per altri uomini. E' la risposta a tutti i problemi, del Brasile e del mondo intero. E cantano tutti: p. Antonio, Suor M. Madalena, le tre maestrine coi bambini stretti attorno, le mamme col piccolo che sta ancora succhiando, il capo-cappella in piedi di finaco all'altare, gli uomini e i giovani rimasti alla finestra. Canto anch'io, con loro, come loro, con gli stessi sentimenti in cuore: «o amor liberta, o egoismo escraviza!»

Una messa senza fretta, durante la quale p. Antonino ha tanto da dire: le sue parole devono bastare un mese per questa gente! E loro non si stancano, non guardano l'orologio.

Poi i battesimi, poi un matrimonio da regolarizzare, poi due parole ai parenti di una donna morta l'altro ieri, e ancora un avviso, un saluto. Il padre ripasserà tra un mese.

Siamo tornati a S. Miguel all'una. Per me è finita, ma P. Antonino e P. Bruno hanno il

pomeriggio per pensare all'attività del centro e domani ripartiranno per un'altra cappella. Così per mesi, per anni.

La gioia di «piantare» una chiesa.

La gioia di parlare a gente che ti aspetta.

La tristezza di non poter arrivare a tutto, a tutti.

* * *

1208 kmq.; una parrocchia più grande della mia provincia di Varese e due missionari soltanto. P. Bruno ha fatto i capelli grigi, ma è più giovane che mai. Ha da poco terminato la nuova chiesa: bella, in alto sulla collina, domina il paese e buona parte del territorio della parrocchia; ma pensa già a un piccolo seminario: ci sono tanti bambini qui! Lo scorso anno 1.130 battesimi. P. Antonino è arrivato da poco, ma sembra nato da queste parti, fatto per questa gente. Questa è casa sua. E non è difficile: dopo un giorno soltanto ho già anch'io adottato questa terra. Mi fermerei qui.

P. Silvano Guglielmi, c.s.

APOSTOLADO DO MAR-STELLA MARIS AV. WASHINGTON LUIZ, 361

11100 SANTOS — S.P.



Caro Silvano,

ti avevo promesso, o meglio, mi avevi chiesto qualcosa per la nostra rivista sul nostro lavoro di Santos. Mi trovo qui da poco più di due mesi e P. Orazio da nemmeno uno: troppo presto per parlare del lavoro fatto e troppo presto anche per un'idea precisa delle possibilità che si offrono, delle speranze che si aprono.

Stiamo intanto seguendo come delle piste, mentre personalmente continuo con la colonia italiana di S. Paolo, anche se le distanze, pur non eccessive, pregiudicano la

Mons. David Picão tra P. Cunial e P. Capellari.

Le imbarcazioni durante la processione in mare.



possibilità di essere presente ogni qualvolta è richiesto. Anche in Santos abbiamo già preso contatto con la piccola, ma non meno importante, comunità italiana. La scoperta maggiore è stata di aver trovato tra gli armatori e i pescatori un buon numero di italiani e molti discendenti di italiani. L'occasione ci venne offerta dalla tradizionale processione marittima, come appare dalle foto che ti invio. Hanno partecipato quasi diecimila persone, al seguito dell'immagine di S. Pietro e di Nossa Senhora dos Navegantes. Ha preso parte anche il Vescovo: benedizione dell'amo simbolico, tragitto in mare e breve processione a piedi per accompagnare le statue alla cappella da noi officiata.

Si è così presentata l'opportunità di un nostro lavoro anche tra i pescatori (solo il litorale santista ne conta ottomila) e i marittimi, che qui fanno scalo, in attesa sempre dell'autorizzazione per visitare anche le navi.

Se lo credi opportuno, dà comunicazione di questo nostro inizio: in seguito potremo sentirci ancora.

Da qualche mese non ricevo l'Emigrato Italiano. Colpa delle poste o di altro? (N.d.D. Credo proprio sia colpa delle Poste, anche se il nostro Ministro dice che funzionano al 95%; forse tu sei in quel 5% di sfortunati!)

Il tuo lavoro è fatto bene. Tanti saluti.

P. Giorgio Cunial



Il nome tutto italiano di una delle imbarcazioni.



SCALABRINI * PENSIERI

LOTTE SINDACALI

«Ho pianto e pregato per tutti voi in questi giorni: e così mi fosse dato di avvicinarmi a ciascuno, di sovvenirvi nei vostri bisogni, di confortarvi con la parola della speranza e della fede e di ridare ai vostri spiriti la calma che le sofferenze e l'eccitazione del momento vi hanno fatto perdere! Il disagio economico, il rincaro dei viveri, la mancanza dei lavori, vi hanno tolto quella abituale serenità di vita che è sempre stato vanto della città nostra: e in quei mali avete una scusa». (lettera del 1898)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via Casilina 634 — 00117 ROMA

SO LIN GEN



UN LUNGO ELENCO DI
PROBLEMI E CIFRE

P. Innocenzo Cardellini.



Dopo il servizio sulla scuola di Colonia (n. 7) e l'articolo di P. Sartori sulla situazione generale della scuola per i ragazzi italiani in Germania (n. 8/9), questo di P. Cardellini, nella sua forma schematica, offre la documentazione precisa di una situazione di emergenza, dove discriminazione e disimpegno si danno la mano nel creare un nuovo sottoproletariato.

Il problema emigratorio porta con sé un groviglio di conseguenze più o meno tragiche, più o meno belle.

I problemi degli affitti, delle baracche, del lavoro rimangono.

Questi problemi sono accentrati sul fattore economico; di questo non ci si lamenta: «si fa vita sacrificata, ma si guadagna molto».

Mettiamo l'accento su «vita sacrificata»:

significa:

A — Problemi umani che riguardano il rapporto tra marito e moglie.

- 1 - Nervosismo
- 2 - Insoddisfazione
- 3 - Poca comprensione
- 4 - Rottura dell'amore
- 5 - Ambigui intrecci con terze persone.

B — Problemi umani che riguardano il rapporto tra genitori e figli (lascio in disparte la questione giovani e mi fermo a considerare i bambini di età scolastica) — Tema di questo articolo —

- 1 - Bambini inquieti
- 2 - Ricercano affetto sotto ogni forma
- 3 - Profitto scolastico = 0+1
- 4 - La loro educazione ha un ruolo secondario nel piano familiare.
- 5 - Il loro avvenire: sottoproletariato turbolento.

SITUAZIONE SCOLASTICA DEI BAMBINI ITALIANI DI SOLINGEN

Descrizione:

(le statistiche, valide per il 1973/74 sono state prese dall'archivio dello *Schulamit* della città di Solingen; comprovate dalla cartoteca del Sozialbetreuung für die Italiener in Solingen e dalla cartoteca della Missione).

Nella Comunità italiana di Solingen ci sono 1700 bambini al di sotto dei 15 anni.

Al di sotto dell'obbligo scolastico solo il 10% dei bambini va all'asilo, il 90% viene affidato ad altre famiglie (dove si paga dai 140 ai 200 DM mensili); i più disgraziati sono tenuti in casa chiusi a chiave.

Al primo anno di scuola molti bambini vengono rimandati alla Vorschule.

- 440 bambini frequentano la scuola tedesca.
- 140 bambini frequentano la scuola di inserimento

- 200 bambini frequentano nessuna scuola
- il 60 % ha perso un anno di scuola
- altri ne hanno persi di più
- la capacità del rendimento reale è quasi sempre inferiore all'anno frequentato
- presenza passiva, quindi mancanza di rendimento per molti che frequentano la scuola tedesca.
- nessuno va alla Realschule
- nessuno (le cinque-sei eccezioni confermano la regola) riceve l'Abschuss zeugnis
- nessuno frequenta con profitto la Berufsschule.

I dati sul rendimento scolastico sono il risultato di una riunione col corpo insegnante di Solingen.

Cause:

A — La famiglia non aiuta

- famiglie numerose (4-5 bambini)
- cultura minima dei genitori (molti sono analfabeti)
- alcune famiglie con gravi precedenti penali in Italia
- i bambini di queste famiglie scambussolano anche gli altri bambini
- genitori sfiduciati nell'educazione, si vergognano di uscire con i figli.
- la permanenza in Italia non vien programmata (dicono due anni e diventano dieci)
- i genitori non hanno interessi che i figli si facciano una cultura tedesca.
- molti genitori non sono coscienti della gravità della mancanza di cultura dei figli.

B — Autorità italiane ed élite culturale italiana di Soligen assente o disingegnata.

C — Autorità tedesche:

- ci si aspetterebbe di più nel mettere a disposizione:

- a - aule; cortili per giocare; palestre.
- b - sussidi didattici
- c - nel far sì che classi troppo numerose vengano suddivise.
- d - i bambini ottengano un numero sufficiente di ore di tedesco (un terzo del totale delle ore nel primo anno di scuola e due terzi nel secondo anno).

Conseguenze:

: Mancherà sempre un'élite culturale nata da



Chiesa di St. Joseph di Ohlig; la casa nera davanti è l'abitazione dei missionari.



Chiosetta del cimitero per dieci anni luogo di incontro

questa comunità italiana che faccia da ponte per un maggior inserimento e una maggior intesa con la comunità tedesca e quindi collegata ad essa.

- Assicuriamo solo manovalanza generica per i lavori più umili del futuro industriale della Germania, senza avviare un processo di promozione sociale e professionale.

- Alcuni bambini di ogni classe diventano irrecuperabili dal punto di vista educativo se non si fa presto qualcosa.

- Molti rubano:

a - i genitori devono risparmiare, danno pochi soldi ai bambini

b - quasi tutti i bambini sono abbandonati a se stessi dal mattino alla sera.

c - a otto-dieci anni già vari bambini fumano

d - a dodici anni amano le compagnie femminili e - sigarette e ragazzine costano soldi

f - in alcuni casi sono stimolati anche dagli adulti a rubare.

Questo quadro abbastanza conciso non è

rimasto sulla carta ma è arrivato agli occhi di chi è di dovere interessarsi seriamente del problema.

Proposte:

- situazione di fatto: bisogna aiutare le famiglie e sostituirle nel tempo e nei settori nei quali non si possono interessare dei figli.

- Riunioni periodiche informative e formative dei genitori

- Consulenza scolastica specifica nei singoli casi

- Introduzione dei bambini almeno dal quinto anno di età in giardini di infanzia tedeschi.

- Assistenza post-scolastica in lingua tedesca e italiana ai bambini già scolarizzati.

- Assistenza scolastica serale di recupero per coloro che superata l'età scolastica non hanno concluso il ciclo scolastico.

Previsioni per il prossimo anno scolastico

Le autorità italiane e tedesche hanno preso in considerazione la questione. Da parte nostra



Gruppo di ragazzi italiani.



Qui è proibito giocare a pallone! Sullo sfondo, un



gli italiani.



Chiesa di St. Michael prima della stessa italiana.

(Missionari-Rappresentante del corpo insegnante di Solingen, Franco Bergami-Ziggiotti Giovanni, assistente sociale) è stato presentato un piano preciso di azione che avrebbe permesso il capovolgimento della situazione.

Purtroppo per questioni tecniche, regolate dalle leggi precise della teutonica terra, l'attuazione di tale piano arriverà se arriverà, fra alcuni anni.

Siamo ricorsi a una situazione di emergenza che consiste nel seguente piano:

- I bambini di 6 anni che vengono rimandati indietro dalla scuola tedesca per mancanza di conoscenza della lingua verrebbero, dal mattino alle 8 fino alle 17 di sera in un luogo datoci da una parrocchia tedesca, introdotti nella lingua tedesca da insegnanti tedeschi; in questa maniera possono iniziare l'anno successivo in condizioni migliori (è da tener presente che i bambini rimandati indietro, a casa non imparano di certo il tedesco e così dopo aver perso un anno di scuola si ritrovano nella stessa situazione anzi peggiorata per molti; infatti è abbastanza

frequente trovare bambini di 12-13 anni che frequentano ancora la terza elementare, ma non sono capaci di scrivere un pensiero).

- La Città di Solingen ha promesso di mettere a disposizione aule per aiuti post-scolastici, così che i bambini rimarrebbero in qualche maniera sorvegliati dal mattino alle 17 di sera, quando i genitori ritornano dal lavoro.

- Naturalmente si penserà anche per i giovani, ma questo è un capitolo che nelle leggi tedesche viene trattato in altro ufficio.

Quello che aspettiamo è soltanto il mantener fede alla parola data dall'autorità italiana e dall'autorità tedesca. Tutti sono convinti che bisogna agire e presto, se non vogliamo perdere delle generazioni intere; ma quando si tratta di tirar fuori i soldi, allora si potrebbe fare una collezione di timbri più o meno artistici, dalle forme più strane del piano geometrico euclideo.

P. Innocenzo Cardellini, c.s.

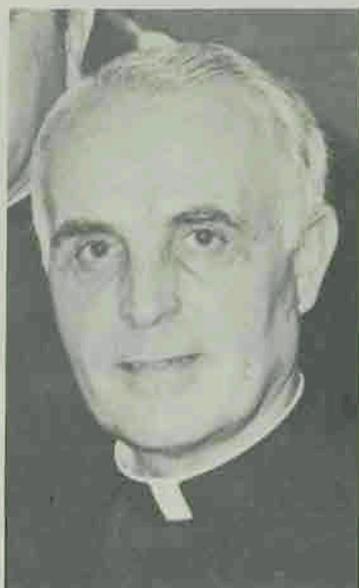


orto della «misera» scuola tedesca



Classe III

SONO PASSATI SEI MESI



Non c'è persona appartenente al nostro istituto, che non abbia incontrato, nell'uno o nell'altro dei collegi d'Italia, Padre Renato Bolzoni, presente dal 1939 alla morte, ininterrottamente. E' stata la sua vocazione o destino od obbedienza, senza incrinature e senza sogni di altri campi.

Solo qualche dubbio man mano che passava dai collegi della media al liceo, alla teologia: si sentiva fatto per le classi dei primi anni o, per quelle, si era maturato e dotato con un lungo tirocinio. Salendo nella graduatoria, non si trovava meglio, come avviene per la maggioranza, che, se non sale, si logora. Per lui, invece, gli anni passati in liceo, peggio ancora quelli in teologia, gli suscitavano per la prima volta l'incertezza del suo posto. Fa in questo periodo i primi viaggi all'estero: «Pensi che potrei fare qualche cosa? Dove?»

Lo stesso discorso vale per il passaggio da rettore a provinciale d'Italia, su su fino a generale: un salire che lo cambia anche nel suo volto fisico. Sereno quasi sempre, gioviale, con una gran voglia di ridere, così grande che un niente lo metteva in movimento, in queste cariche degli ultimi anni aveva perso gran parte di se stesso, acquistando quella faccia di vittima, che sarà quella con cui morirà, distrutto e ridotto a pochi chili dalla perfidia della malattia. Negli anni quaranta, giovanissimo, vicerettore o prorettore (il

rettore era il cardinale Rossi o Padre Tirondola, magari di tre-quattro case: una amenità della nostra storia) imbastisce le sue più riuscite esperienze di contatti con i giovani: crea un modo nuovo di governo, che esulava dalla tradizione, in cui i personaggi di comando erano o spauracchi o isterici. Chi non ricorda gli anni di Cermenate? Uno dei pochi rettori che ci è rimasto nella mente.

Più avanti innova tante meschinerie della vita collegialesca: non le ricordo per non far ridere, ma è facile cogliere l'allusione. Si fa sicuro, più ricco; fa scuola volentieri, parla bene, ma più tardi, la scuola non gli dirà più niente, non sarà più capace di mettersi in cattedra. Una crisi da cui non guarirà più. E dire che non è mai stato stanco né del suo ufficio, né delle conseguenze, belle o brutte, che ne derivavano.

La stima, che ci aveva suggerito da ragazzi, mutava, incontrandolo di nuovo da adulti, fino a perdersi talora. Qui non si fa un panegirico, perchè non si vuole consumare il tempo nelle frivolezze. Lo si trovava poco lavoratore, come se avesse poco da fare, tanto più che molti credono di essere solo loro a portare il peso del mondo; lo si vedeva ore su ore a giocare con i ragazzi, a conversare, e soprattutto a ridere con profusione e con gusto; pareva che decidesse molto da sé o che alcuni, più amici, facessero gli esecutori o sostenitori; ed altro ancora, ma peggio, per-

chè pareva essersi culturalmente fermato, rifiutando posizioni avanzate o strabilianti. Per fortuna che gli uomini sono fatti come sono fatti, ed in realtà questi comportamenti, difettosi o viziosi non importa, rivelano l'andatura più vera del suo mondo personale.

Padre Bolzoni era molto naturale, nel senso più pieno della parola; era schietto, semplice, senza pose; faceva quel che poteva, non invidiava quello che sapevano fare gli altri, anzi ne aveva stima completa; ed era perciò incapace di invidie, di ombre, di cattiverie, di giudizi pesanti sulle persone, se era lui ad andarne di mezzo; era molto intelligente, ma con nessun arzigogolo, senza squadernare il nuovo libro e diffidava di tante teorie, perchè era solido e sicuro: anche per questo religiosamente sembra non aver sofferto di crisi o indecisioni.

E' curioso che anche i meno amici gli riconosceranno indubbe qualità, che sono rare fra i superiori. Era decantato il suo equilibrio, riscontrato da così tanti anni, che sembrava neppure suo, ma di tutti, od almeno una dote, ricevuta in eredità, come tanti beni capitati nelle mani inopere di un uomo qualunque. Se lo creava, invece, giorno per giorno, mandando giù, facendo delle lunghe attese, prima di parlare e di decidere: mutava perfino faccia e taceva o si ritirava, introvabile. Dopo questo macinìo, la soluzione era la più naturale, come se fosse piovuta dall'alto, mentre era nata da molto più in basso, cioè dal sofferto smussamento interiore di tutte le ramificazioni malate dell'agire umano.

E sapeva comandare. Anche al Capitolo, i grandi uomini, nanerottoli a loro insaputa, che lo vedevano mediocre, sapevano tutti che, comandando da tanti anni, non avrebbe certo dato amare sorprese. Come fu. Ed è inutile ricordare che avevano la sua parte i trent'anni e più di governo, ma la chiave vera era un'altra: il rispetto delle persone. L'ho sentito dire anche da avversari: era la sicurezza migliore, che si aveva a capitare nella casa diretta da lui.

Tanta fortuna ha avuto anche con i suoi superiori, prima di diventare generale. Dovette vivere, però, una parentesi nera, se, abitualmente attento alle parole e agli scritti, così si esprime: «Non sono ritenuto persona nè sicura nè fidata. Sono anzi rimasto un unico rimasuglio di personale da pensione; i quadri sono ormai tutti rinnovati con nuove formule e nuovi criteri. Io stesso debbo vigilare, e non dare l'impressione di proteggere i leggeri e i poco osservanti, mentre di fatto mi sforzo di agire con comprensione e carità».

Ed avendo cominciato a citarlo, dalle sue lettere si potrebbe cogliere le conferme di

quanto delineato sopra ed approfondire soprattutto l'indagine sul suo carattere. Mi imbatto a caso in questa espressione: «Invincibile ritrosia a uscire dal mio piccolo cerchio». Padre Bolzoni amava confidarsi ed anche analizzarsi; si divertiva pure dei suoi difetti e li sapeva tutti.

Quello che lo divertiva di più era la sua noia abituale ad affrontare persone e situazioni nuove: la noia delle lettere, degli auguri (per i quali aveva scoperto che il peggio era rispondere, per cui partiva sempre in anticipo, scrivendo per primo), delle riunioni, dei discorsi, degli sconosciuti, che lo cercavano («parroci, commessi viaggiatori, tirapiedi... e tu sai quanto sono tagliato per queste faccende»). Non credo che leggesse solo per amenità ogni sera, prima di addormentarsi, i Promessi Sposi: si rideva tanto, ma certi lati di Don Abbondio se li sentiva addosso. Le inquietudini peggiori sono quelle che derivano dalla non sopportazione di se stessi: Padre Bolzoni non le conobbe mai.

La sua amenità e tranquillità d'animo («io desidererei tanto aver da ridere e da scherzare») era rimasta nonostante la difficoltà: «la mia meschina esistenza, la mia povera persona, questa vita che è monotona per sè; non so fare niente altro e faccio male anche questo». Le ultime righe potrebbero aprire un altro orizzonte sui suoi stati d'animo differenti dall'ottimismo abituale, che pesavano anche su di lui. Certe frasi qualcuno non gliel'ascriverebbe mai: «Ormai ogni responsabilità mi ingenera senso di timore», riferita non certo al generalato, se è in data 1958.

Non si vuole, a questo punto, andare più in là; dovrebbe bastare, tuttavia, per evitare facili oleografie o schemi a cassetta, che non includono mai le persone nella loro verità.

Si farà invece, un'ultima citazione, perchè purtroppo si collega alla sua fine: «Non credevo di poter suscitare tanto interesse per una mia lieve indisposizione. Veramente in questi ultimi mesi non mi sono sentito tanto bene e non so neppure io di che cosa si tratti: disturbi di vario genere che in fiacciscono, che fanno magari un po' dimagrire e che impressionano coloro che convivono o che ci rivedono dopo alcuni mesi. Anche il dottore non sa cosa dire. Io poi ai dottori credo tanto poco. Nelle malattie più gravi e insidiose anch'essi vanno alla cieca, e quando han capito, è tardi e ingannano anche il povero ammalato». (18.2.1962).

Disgraziatamente è stato così.

PAGINE D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900

STELIO
FONGARO

PIERO JAHIER 1884 — 1966

Jahier ci ha lasciato in «Con me e con gli Alpini» (1919) la più bella prosa lirica sulla guerra del '15-'18. È un quaderno di guerra, in cui il tenente-poeta ci narra in una specie di diario intimo, fortemente intriso di moralismo e di tensione spirituale, la sua vita di comandante che cerca di istruire i suoi soldati, di comprenderli, e di stabilire con loro i rapporti della sua nuova vita. I «richiamati», che non sono delle giovani leve, ma uomini maturi che hanno viaggiato in tutte le parti della terra e fatti tutti i mestieri, «braccianti, muratori, carrettieri», sono gente che ha emigrato, e «ci tengono a dirlo con una bella fierezza di povero sano che ha coscienza del suo valore». Il fenomeno migratorio ha nel libro la sua bella parte, quindi, che ora presenterò antologicamente, solo introducendola con poche note.

Il primo brano, che è tolto dal capitolo: «CRITICANO», ci profila il ritratto di uno ch'era emigrato negli Stati Uniti, per guadagnarsi da metter su casa sulle Dolomiti. Notiamo il lavoro, anche pericoloso, il senso del risparmio e la solitudine voluta per risparmiare; l'orgoglio e il significato morale del suo emigrare; il guadagno, poi la casa, e nella casa nuova finalmente quel pezzetto d'oro di sua moglie, che ha il pudore verginale di una Lucia, se passa davanti alla casa del suo cuore; l'innocente stratagemma che rivela in lei pure il senso dell'onore e della collaborazione; e, finalmente, l'ombra di nuovi distacchi perchè

si realizzi appieno il sogno. Si noti, inoltre, come in Pascoli, anche qui il tentativo di un linguaggio «yesse», proprio dell'emigrante negli Stati Uniti.

Il secondo brano, tolto dal capitolo: «LA BELLA GIORNATA CHE MI HANNO PARLATO», è una pagina meno ricca di poesia, ma più ricca di contenuto migratorio stagionale, europeo soprattutto; anzi, austro-germanico. Vi affiorano le ingiustizie e i disagi di lavoro, i giudizi sul paese di immigrazione e sul carattere superbo dei suoi abitanti; il senso di ammirazione per i nuovi valori scoperti e l'orgoglio di chi è stato apprezzato. Soprattutto, la fedeltà al paese e alla casa natia, sentita durante tutto questo «viaggio» quasi una legge di natura: «se tocca (bisogna) tornare».

Il terzo brano, tolto dal capitolo: «ETICA DEL MONTANARO», che è scopertamente il più didattico e che solleva fino alle regioni del mito la sanità fisica e morale del montanaro, può considerarsi un vero e proprio trattato migratorio. La forte idealizzazione dell'emigrante e l'alto senso morale, tuttavia, pare non debbano togliere alla pagina un sostanziale valore di verità storica. Notiamo, poi, in questa selezione antologica, alcune felici intuizioni di carattere psicologico, come quella che ravvisa nel «dovere» ritornare in patria riusciti, «bravi», la giustificazione dell'«avventura» della partenza; o l'altra, come, cioè, il senso dello sradicamento momentaneo, con l'occhio sempre rivolto alla patria, giustifichi i lavori umilianti ma redditizi, i sacrifici e gli stenti: insomma,

l'economia fino all'osso che agli emigranti viene rimproverata dagli autoctoni: «serba il denaro nelle città di emigrazione, ma torna a gettarlo nella terra, se lo vuoi serbare». Si veda, infine, come l'emigrazione esterna, non interna, che è dovuta alla «fame», si risolve in un «bene» che va oltre il denaro: per cui Jahier è «per» l'emigrazione.

Il rigorismo religioso e idealistico del calvinista Jahier scandisce la tensione espressiva di queste pagine, che ci richiamano, anche stilisticamente, ai testi sapienziali della Bibbia.

I°

E allora io mi accompagno col mio trombettiere contadino, invece.

Che è un'anima tanto ricca che trabocca in poesia, quando mi racconta il combattimento contro la miseria ch'è stata la sua delle vite.

Viaggi e battaglie di un contadino italiano contro la miseria.

E mi porta le notti sul piroscifo quando dormiva sopra la caldaia e i piattini gli facevan la musica per compagnia; e mi fa veder la barchetta di salvamento nel naufragio, che quando faceva cocuzzolo l'acqua saliva come un uccellino.

Vado con lui dove lavorava, tra i neri che vogliono bene ai gentili taliani, perchè li fanno passar sui marciapiedi e no camminare come i cavalli nel mezzo di strada.

Quando accettava anche i lavori sforzati: sott'acqua dieci ore, e scendeva a cercar la collina di sabbia per far passare lo stima (1), e portava con sé la bocca della macchina fino alla collina e poi drincava (2) tre volte, a segno che la bocca doveva mangiare.

E si è francato 5500 lire in tre anni, cibato onesto. Ma mai perdeva il colpo di lavorare, né il colpo di mangiare.

Neanche la festa che spendevano i paesani. Lui trovava una scusa per restar tutto solo; — nel luogo straniero.

E si era fatto una casetta al paese — casanova — per poter prender moglie; che nessuno ridesse quando ha preso moglie «che non ho luogo da portala, io».

Invece la guerra è venuta; e la casa appena coperta s'è chiusa e la moglie è tornata a suo padre.

Ma quando va al borgo, per sussidio, lei passa alla casa nuova tra le spine e nel comò ripone — di frodo — qualche cinque lire per il suo uomo.

Perchè non vuole che torni oltremare dopo.

Se scamperà questa guerra cattiva.

L'ha portato alla casa serrata per la licenza invernale; e gli ha aperto il tiretto e mostrato la sorpresa.

Mi ride come un angelo e lacrima a raccontarmi la moglie brava.

Le serba fede sempre; non ha toccato altra donna mai. Ma se scampa, nella Merica ritorna listesso per finire; siccome ci vuoi la terra intorno alla casa; lui è un uomo.

II°

Abbiám parlato di mestieri: Neneghel, quando gli scoppiò addosso — al Mont d'Or, in galleria — la finestra d'acqua gelata; e come si preparano le rube di caffè al Brasile; Bortoluzzi di come approfittava il tedesco di noialtri italiani «che avém la passìon de lavorar forte»; che fissava a contratto quel tanto di scavo, ma poi, quand'era il momento di pagare: si ritirava: «avete lavorato troppò voialtri taliani» e di quando si sorte dalla mima che si dura tanto a sputar pussiera; e di malattie: De Demo boscaiolo, quando lo colse in capanna la polmonite, che bisognava camminar tutto un giorno per trovare la prima casa; col polmone che ardevat...).

— e che è vero che quei baccani(3) tedeschi consumano più di noi e spendono tutti i loro denari anche prima di averli guadagnati e se si sposano si montano una casa grande, tutto debito da pagare, e non rinunziano mai a nulla di comodo e di piacere (per questo fanno la guerra, spiego).

Hanno una buona conoscenza di cose tedesche; son io solo a non saper tedesco tra loro. Parecchi, d'abitudine, mi rispondono: ja, ja, interrogati. La loro esperienza germanica in generale è questa: sono ammirati di come il tedesco organizza e apprezza il lavoro; avevano buone posizioni in Germania: capi squadra, capi d'arte, maestri muratori; lodano la Germania che li ha apprezzati, per amor proprio.

Ma la superbia tedesca non la possono tollerare: «i xe abituai fin da puteli ne le scole a crederse pi bravi. I xe prepotenti lori».

Han camminato tutti per l'Austria e conosciuto Ceco Bepo — chi all'inaugurazione della ferrovia, chi alla festa militare(...).

E son tornati tutti ogni inverno.

Han preso tutti donna al paese; solo al paese han fermato casa. Quelli là son paesi per dove si viaggia; questo è il paese dove si rimane.

E dove si torna, anche se è per morire, se tocca tornare.

III°

Perchè emigrano tutti

perchè l'anno è di 12 mesi e la montagna nutre tre o quattro mesi soli.

E non puoi migliorare.

Tu puoi migliorare il lavoro; tu puoi appendere il campetto di sorgo fin sotto la croda, sfidando lo sfogo dei suoi canali — ma non migliorerai il sole.

Anzi affrettati a raccogliere il tuo grano, così pallido e lattiginoso; sennò la stagione, prima di maturartelo, rientra nel gelo.

E nessun sole lo potrà più colorire.

E le bestie — che nella montagna sono il tuo patrimonio — anche quelle, dalla stagione ti son misurate. Ricordati i 4 mesi d'erba che gli altri 8 non mangiano neve!

E la casa! — una montagna che nutre tre mesi ti nega la casa — e all'uomo ci vuole la casa, nella montagna, per fare l'amore.

E vuoi essere un Casagrande, un Casanova che non han più pavimenti di terra battuta.

Ora che son tornati e insegnan la strada del guadagno a uscire di patria.

Da quanto un altro ti senti di essere bravo, bravo.

E' roba da donne una montagna che nutre solo tre mesi.

Le donne ci possono badare.

Tu appronta il tuo sacco e cammina a cercar gli altri nove.

Perché ritornan sempre di emigrazione

malgrado le buone offerte per fissarli in paese straniero.

Perchè là rimarrebbero salariati, mentre il montanaro sulla montagna è padrone.

Anzi sovranò governatore.

E' decadenza per lui diventar salariato.

Il suo progresso sarebbe semmai di calare, di poter comprar nella bassa miracolosa dove una vigna sola nutre per 12 mesi. Beati quelli che sono calati.

E per amor proprio; perchè è un'avventura l'emigrazione e deve aver un ritorno tra quelli che ti àn visto andare; — laggiù eri uno straniero, nessuno, ma tornato, diventi un bravo.

E perchè è la tua rivincita sulla montagna che tre mesi soli ti voleva nutrire. Dunque era

lei troppo dura, e non che tu non sapessi lavorare.

E' per amore; siccome l'ami la montagna, quantunque ti abbia respinto severa.

Così ti à costretto a elevarti e a migliorare.

Sempre si ama quel che migliora.

E ora ti accoglie di ritorno, mentre là gelano nella miniera, e ti fa buoni i 3 mesi invernali agli alberi filò delle sue stalle familiari.

Perché è bene che emigrino

per mantenere questa stupenda qualità di uomo alla patria.

E' la disciplina del montanaro l'emigrazione che ha perfino una lingua propria.

E' un'avventura tra i popoli che lo sviluppa e migliora.

Che gli fa apprezzar meglio, al confronto, patria e casa.

Tutti se ne vantano e hanno ragione.

Non risparmierebbe neanche, se emigrasse, salariato, in patria; là si risparmia perchè non è patria, ma puro paese di guadagno; là si fa mensa operaia a MK 1,60 e nient'altro, mentre il tedesco mangia 6 o 7 volte sul lavoro.

Là non si veste, non si fan spese voluttuarie.

Perchè si pensa a tornare.

Spendere in un paese vuol dire sposare il suo spirito e il suo costume.

Anche lui spenderà, ma nel paese del suo cuore.

E accetta la soggezione dei laboratori, e i cambi di mestiere, e il lavoro nei pericoli che marca giornata doppia, pr far più presto a tornar nella legge della montagna che è libertà vera.

O lo lasci emigrare o gli dia terra la patria che lo vuol trattenere(...)

Perdi la tua patria emigrando, e riavrà la tua patria.

Ripasso una a una queste virtù e vedo che sono dono di povertà; virtù necessarie.

E' per ricuperarne qualcuna che in questa guerra per la ricchezza, tutti i popoli ritornano alla miseria.

Stelio Fongaro, c.s.

- 1) bastimento
- 2) suonava il campanello
- 3) ricchi

MADRE ASSUNTA

di P.M. FRANCESCONI

3° PUNTATA

TEMPO DI TACERE E TEMPO DI PARLARE

«A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo non richiederlo».

Il giorno della prima comunione, la mamma aveva comprato per Assunta una mantellina nuova. Ma nel gruppo delle comunicande vi era una ragazza di famiglia più distinta, che avrebbe sfigurato con un vestito meno elegante di quello della povera figlia del mugnaio. Allora credettero bene di far indossare la mantellina alla compagna più ricca. Assunta soffrì l'umiliazione in silenzio. Soffrire e tacere, servire e tacere: sarà il suo destino.

Destino non facile ad accettare quando si possiede un temperamento ardente, un'intelligenza vivace, una grande voglia di lavorare, e una ferma volontà di non scendere mai a compromessi con la coscienza. Allora è proprio qui che possiamo misurare la statura morale di Assunta: nell'aver saputo discernere quando era il tempo di tacere, e quando il tempo di parlare. Se ne andava di mezzo solo la sua persona, taceva e pagava del suo, felice di far felici gli altri, per quanto le potesse costare. Ma seppe parlare e parlare forte, quando era in questione non la sua volontà ma quella di Dio.

Non si offenderà quando, nel 1900, sarà sostituita nella sua carica da una missionaria appena arrivata in Brasile, senza esperienza, e sarà ridotta a semplice novizia. Ma quando vedrà che alcune delle suore venute dall'Italia, appunto nel settembre del 1900, tenteranno di fuorviare la Congregazione dallo spirito e dalla finalità per cui era nata dal cuore di Mons. Scalabrini e di Padre Marchetti, allora farà sentire con energia e decisione imprevedute la sua parola. Ma cos'era successo?

Converrà ricordare in breve le intricate vicende della fondazione delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo. Mons. Scalabrini il 25 ottobre 1895, come dichiarò ripetutamente, non aveva propriamente fondato una Congregazione, ma soltanto avviato un esperimento, con cui intendeva aggregare alla Congregazione maschile

quelle prime quattro «suore», con voti non solo temporanei, ma anche strettamente privati. Ad esse aveva detto: «Andate, figliole, vi manderò poi altre Consorelle, e voi ritornerete per formarvi e consolidarvi nello spirito religioso». Poté attuare questo proposito solo nel 1900, avendo nel 1898 raccolto a Piacenza sei postulanti e nel 1899 alcune suore dell'Istituto fondato a Viareggio da Madre Clalia Merloni noto sotto il nome di Apostole del S. Cuore di Gesù, non ancora approvato e in pericolo estinzione. Aveva accettato queste ultime, compresa la fondatrice, non allo scopo di salvare il loro Istituto, ma per fondare, insieme con le precedenti, una nuova Congregazione, che avesse per scopo l'assistenza agli emigrati.

Il nuovo Istituto, la cui data di fondazione canonica è il decreto vescovile di approvazione del 10 giugno 1900, aveva dapprima la denominazione di Suore Missionarie di S. Carlo; poi Mons. Scalabrini, dietro le insistenti pressioni della Madre Merloni, aveva acconsentito che portasse il nome di Suore Apostole Missionarie del S. Cuore. Tale cambiamento di nome fu uno dei motivi più appariscenti della confusione sorta in seguito. Ma non possono rimanere dubbi sulla volontà di Mons. Scalabrini, quella appunto di fondare un Istituto nuovo, nel quale dovevano fondersi i tre gruppi preesistenti: quello raccolto da Padre Marchetti, quello che il vescovo stesso aveva cominciato a preparare a Piacenza all'ombra della Casa Madre dei Missionari, e infine le suore della Madre Merloni, che avevano accettato di diventare missionarie per gli emigrati.

Quando le suore degli ultimi due gruppi, terminato il noviziato regolare, fecero la professione religiosa il 10 giugno 1900, Mons. Scalabrini ritenne giunto il momento di mantenere la promessa del 25 ottobre 1895; e l'8 agosto scrisse a Padre Faustino Consoni, successore di Padre Marchetti: «Ecco esauditi i vostri santi desideri. L'ottimo P. Marco (Simoni) con un compagno e un fratello e 6 Suore si mettono a vostra disposizione e Dio sia benedetto.

Le Suore: ecco un argomento da considerarsi con tutta la serietà. Le nuove Apostole del S. Cuore sono formate seriamente alla vita reli-

giosa: bisogna formare anche le buone figliole che da tempo lavorano con impegno pei nostri orfanelli. Conoscendo da quanto mi scriveste voi e da quando mi disse il Padre Marco, il loro buon spirito e il loro vivo desiderio di servir nel miglior modo a Gesù Cristo loro sposo, suggerito solo dal desiderio del loro maggior bene: dopo qualche giorno dal loro arrivo, le nuove sorelle prenderanno la direzione della Casa e le antiche si raccoglieranno per qualche mese a fare una specie di noviziato. In questo tempo, senza lasciare il lavoro necessario per la Casa, a vostro giudizio e della Superiora, attenderanno con particolare attenzione alle opere di pietà e di perfezione religiosa che verranno loro suggerite, cercando di crescere nella cognizione e nell'amore di Nostro Signore, coltivandosi nelle virtù dell'umiltà, dell'obbedienza e nello spirito di sacrificio, sicure di diventare così degni strumenti della divina misericordia. Io le benedico tutte e ciascuna e prego Dio a colmarle delle sue grazie più elette. Anche la madre del caro P. Marchetti, che dal cielo prega per noi, se aspira, potrà essere accettata ed entrare colle altre in Noviziato. Terminato, quelle che saranno ritenute degne, e lo saranno tutte, spero, rinnoveranno i voti».

Come egli stesso sottintende, non poté mantenere quella parte del piano, che prevedeva il loro ritorno in Italia. La loro presenza era troppo necessaria nell'orfanotrofio di S. Paolo; ma evidentemente, trattandosi di noviziato, dovevano essere esonerate da tutte le cariche, come si fa per qualsiasi novizia. Difatti Madre Assunta da superiora passò ad essere cuoca. Tanto lei che le sue sei compagne, Maria Franceschini, Maria Bassi, Camilla Dal Ri, Maria das Dores, Angela Meneguzzo e Clarice Baraldini — Angela Larini era morta il 14 novembre 1899 — accettarono subito le disposizioni che riguardavano le loro persone, ma non si rassegnarono a quelle che si riferivano alla fisionomia della Congregazione. Ebbero un bel dire Mons. Scalabrini, P. Vicentini, Superiore provinciali, P. Consoni e P. Simoni, che si trattava solo di cambiare nome e abito, ma che la Congregazione, come le sue finalità e il suo fondatore, rimanevano gli stessi. Assunta scopri ancora prima di Mons. Scalabrini, le reali intenzioni di Madre Clelia Merloni, perchè qualcuna delle sue apostole aveva vuotato il sacco a S. Paolo, rivelando il piano della loro fondatrice: riprendere in mano un po' alla volta le redini della Congregazione e liberarsi da tutte le suore che non le fossero fedeli. Questa è l'origine della forte lettera di Madre Assunta a Mons. Scalabrini, del 28 dicembre 1900:

«Corre il sesto anno dacchè fu fondato nella

città di S. Paolo dall'infelice missionario Padre Giuseppe Marchetti l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, Orfanotrofio che avendo preso quello sviluppo ed importanza preveduti dal suo miracoloso fondatore, oggi trovasi all'altezza di un compito che desta ammirazione e meraviglia negl'indigeni e negli stranieri. Le umili sottoscritte chiamate a coadiuvare col loro lavoro un'opera così caritatevole ed importante, corsero all'appello e col consenso ed approvazione di V. E. Ill.ma accettarono il velo e si sottoposero alle regole che furono loro dettate prima dal defunto Padre Marchetti e poscia fatte rinnovare dal suo successore, dal degno Padre Faustino Consoni, prendendo nello stesso tempo il nome di Suore di Carità della Congregazione di S. Carlo di Piacenza. Le loro regole furono dettate sulle orme di quelle di S. Francesco di Sales per ordine e volontà dell'E. V. e così accettate e scrupolosamente eseguite dalle umilissime Suore firmatarie di questo foglio.

«In sei anni circa di vita dedicata tutta al bene degli infelici orfanelli ed alla preghiera per le anime benefattrici e per la salvezza delle anime nostre, non vi fu esempio alcuno in cui una di noi avesse demeritato della stima dei nostri Superiori o avesse, per un momento solo, abbandonato il campo di lavoro, sempre per noi dolce, perchè doveroso. Una cara nostra Sorella perdette la vita nell'arduo suo compito ed un'altra, può ben dirsi, perdette la sua salute; ma non un lamento, non una recriminazione, non un desiderio usci dalle labbra di una di noi, che tendessero ad ottenere un cambiamento o un miglioramento di vita. Fu fatto ed affrontato sempre tutto per la volontà di Dio.

«Morto il compianto Padre Marchetti e succeduto a lui il Padre Consoni fummo chiamate a rinnovare i nostri voti per renderli perpetui e fu in quella occasione che si aggiunsero a noi tre nuove Suore Professe dopo di aver fatto lungo tirocinio di prove. Poscia sembrava che ogni cosa procedesse per la sua via, fu nominata Superiora la più umile delle qui sottofirmate, e mai tra noi vi fu ombra di distinzione di sorta, o di preferenza nelle fatiche. Di ciò possono far fede gli stessi Padri Consoni, Simoni e Dotto che ebbero il maggior tempo di sperimentare lo Spirito da cui fummo sempre animate e le nostre tendenze pel bene e per la prosperità dell'Istituto.

(continua)



SAPRAI ORA RICONOSCERE
IL SIGNORE CHE PASSA
SULLA PORTA DI CASA TUA?



"ERO STRANIERO
E MI AVETE ACCOLTO."
(Mt. 25-45)



ero del sud

e **TU**

MI HAI ACCOLTO

**l'emigrato
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. /04241 22055.



**I GIOVANI
SONO
PER IL
quarto
mondo**

